

Numero Quindici / 2006

Culture Economie e Territori

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

Rivista Quadrimestrale
Numero Quindici / 2006

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 1

Unità 185

PUV 55

FOEDUS



ISSN 15946447
€ 12,00

FOEDUS

Numero 15 - II° Quadrimestre 2006

Numero Quindici / 2006

Culture Economie e Territori

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

Rivista Quadrimestrale
Numero Quindici / 2006

ALF - SLD

Sez. **4**

Sottosez.

Serie **7**

Sottos. **1**

Unità **185**

PUV 55

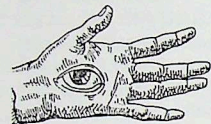
FOEDUS



ISSN 15946447
€ 12,00

FOEDUS

Numero 15 - II° Quadrimestre 2006



F O E D U S

Direttore:
Giuseppe Gangemi

Redazione:
Francesca Gelli
Alexander Grasse
Roberto Malighetti
Anna Marson
Luigi Pellizzoni
Mario Quaranta
Luca Romano
Carlo Ruzza
Merio Scattola
Luciano Vettoretto
Paolo Zabeo

Collaborazioni scientifiche:

Arnaldo Bagnasco
Università di Torino

Giacomo Becattini
Università di Firenze

Pietro Bini
Università di Roma

Luigi Bobbio
Università di Torino

William Boelhower
Università di Padova

Massimo Bonanni
Università di Genova

Luigino Bruni
Università di Milano

Antonio G. Calafati
Università di Ancona

Michele Cangiani
Università di Venezia

Pier Luigi Crosta
I.U.A. Venezia

Donatella della Porta
Università di Firenze

Barbara Di Bernardo
Università di Padova

Carlo Donolo
Università di Roma

Giorgio Gattei
Università di Bologna

Patrick Le Galès
CEVIPOF / Sciences - Po

Liborio Mattina
Università di Trieste

Maurizio Mistri
Università di Padova

Liliana Padovani
I.U.A. Venezia

Paolo Perulli
Università del Piemonte Orientale

Angelo Pichierri
Università di Torino

Alessandro Pizzorno
I.U.E. Firenze

Antonio Punzi
Università di Napoli

Fabio Sforzi
Università di Torino

Progetto grafico:
Alessandro Raffin

Realizzazione e Stampa:
Grafinade Italia - Vigonza (PD)

Registrazione del Tribunale
di Venezia del 26/02/2001
n. 1380 del registro della stampa

Rivista dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre CGIA

Il Presente

- Pag. 03 *EU structural policy – more than a financial transfer between rich and poor?* di Ingeborg Tömmel
- Pag. 12 *The Archaeology of Governance in the Dutch Golden Age* di Hans W. Blom
- Pag. 22 *La via crucis dei marxismi italiani* di Giorgio Gattei

Il Passato

- Pag. 36 *Morte e trionfo dello Stato. Alcune considerazioni su un recente libro di Olivia Guaraldo e Leonida Tedoldi* di Merio Scattola
- Pag. 51 *Sette buone ragioni per dire "Luogo"* di Mariarosa Dalla Costa

Il Futuro

- Pag. 59 *Dalla crisi della rappresentanza a nuove forme di legittimazione politica: i nuovi strumenti di rendicontazione dell'azione amministrativa* di Giovanni Tonella
- Pag. 68 *Silvio Trentin: dall'interventismo alla crisi delle democrazie parlamentari* di Elio Franzin
- Pag. 82 *Mafia e politica: reti sociali e cultura civica in Sicilia. Rivisitando la questione siciliana alla luce dell'approccio di rete* di Antonino Anastasi e Lidia Lo Schiavo

Università e Ricerca

- Pag. 113 *Università di Padova e professori nella storia passata e recente* di Mario Quaranta

Approfondimenti

- Pag. 122 *Il giuramento fascista fra storiografia e attualità* di Mario Quaranta

stato, ordine e violenza nell'epoca globale, in Guaraldo e Tedoldi (2005), pp. 129–151.

Guaraldo, O. e Tedoldi L. (a cura di) (2005), *Lo stato dello Stato. Riflessioni sul potere politico nell'era globale*, Verona, Ombre corte, 2005.

Hartmann, E. von (1904 [1869]), *Philosophie des Unbewußten*, Leipzig, H. Haacke.

Hegel, G. W. F. (1987 [1821]), *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, trad. it. di G. Marini, Roma-Bari, Editori Laterza.

Hobbes, Th. (1989) [1651], *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, trad. it. di A. Pacchi, Roma-Bari, Editori Laterza.

Huntington, S. P. (1997 [1996]), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, trad. di S. Minucci, Milano, Garzanti.

Kuhn, Th. S. (1969 [1962]), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, trad. it. A. Carugo, Torino, Einaudi.

Latouche, S. (1992 [1989]), *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, trad. it. di A. Salsano, Torino, Bollati Boringhieri.

Lessing, G. E. (1991), *La religione dell'umanità*, a cura di N. Merker, Roma-Bari, Editori Laterza.

Lessing, G. E. (1991 [1778–1780]), *Ernst e Falk. Dialoghi per massoni*, in Lessing (1991), pp. 93-128.

Lessing, G. E. (1991 [1777–1780]), *L'educazione del genere umano*, in Lessing (1991), pp. 129-154.

Marramao, G. (2003), *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Torino, Bollati Boringhieri.

Marramao, G. (2005), *Stato e sfera pubblica nell'era globale*, in Guaraldo e Tedoldi (2005), pp. 85–103.

Meriggi, M. (2005), *La storiografia modernistica e lo Stato. Considerazioni sullo stato dell'arte*, in Guaraldo e Tedoldi (2005), pp. 21-33.

Mezzadra, S. (2005), *Il cittadino e il suddito. Una costituzione postcoloniale per l'Unione Europea?*, pp. 104–119.

Negri, A. e Hardt M. (2002 [2000]), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, trad. it. di A. Pandolfi, Milano, Rizzoli.

Nietzsche, F. (1970) [1887–1888], *Nachgelassene Fragmente. Herbst 1887 bis März 1888*, in F.

Nietzsche, Werke. *Kritische Gesamtausgabe*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Berlin, De Gruyter, Abt. 8, Bd. 2.

Nietzsche, F. (1973) [1882], *Die fröhliche Wissenschaft*, in F. Nietzsche, *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Berlin, De Gruyter, Abt. 5, Bd. 2, pp. 11–335.

Nietzsche, F. (1974) [1885–1887], *Nachgelassene Fragmente. Herbst 1885 bis Herbst 1887*, in F. Nietzsche, *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Berlin, De Gruyter, Abt. 8, Bd. 1.

Parinetto, L. (1975), *Scissione e unificazione in Lessing*, in G. E. Lessing (1975), *Ernst e Falk. Colloqui per massoni*, a cura di L. Parinetto, Milano-Roma, Sapere edizioni, pp. 9–78.

Portinaro, P. (2005), *Stato. un tentativo di riabilitazione*, in Guaraldo e Tedoldi (2005), pp. 34-63.

Pufendorf, S. (1682 [1673]), *De officio hominis et civis iuxta legem naturalem libri duo*, Cantabrigiae, Impensis Ioannis Creed, rist. a cura di W. Schücking, New York, Oxford University Press, 1927.

Ortu, G. G. 2001, *Lo stato moderno. Profili storici*, Roma-Bari, Laterza.

Rotelli, E. e Schiera, P. (a cura di) (1971), *Lo stato moderno*, Bologna, Il Mulino, vol. 1–3.

Ruffilli, R. (a cura di) (1979), *Crisi dello stato e storiografia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.

Salter, L. (2005), *Globalizzazione, tecnologia, e mito dell'indebolimento dello Stato: una critica alle dinamiche della postmodernità*, in Guaraldo e Tedoldi (2005), pp. 64-84.

Stollberg-Rillinger, B. (1986), *Der Staat als Maschine. Zur politischen Metaphorik des absoluten Fürstentums*, Berlin, Duncker und Humblot.

Strauss, L. (1977 [1936]), *La filosofia politica di Thomas Hobbes. Il suo fondamento e la sua genesi*, in L. Strauss, *Che cos'è la filosofia politica? Scritti su Hobbes e altri saggi*, a cura di P. F. Taboni, Urbino, Argalia, pp. 117–350.

Tedoldi, L. (2005), *Introduzione. Quel che resta dello stato*, in Guaraldo e Tedoldi (2005), pp. 9-20.

Vercellone, F. (1992), *Introduzione al nichilismo*, Roma-Bari, Laterza.

Volpi, F. (1996), *Il nichilismo*, Roma-Bari, Laterza.

merio.scattola@unipd.it

Mariarosa Dalla Costa

Sette buone ragioni per dire “Luogo”*

*Relazione di Mariarosa Dalla Costa in occasione del dibattito: *Percorsi critici per un secondo ciclo di lotte globali. Discussione a partire dai libri No Logo di Naomi Klein e Impero di A.Negri e M. Hardt nonché dalla presentazione del libro Controimpero di A. Negri et al. al Festival di Radio Sherwood a Padova il 10 luglio 2002.*

A testare la parola “luogo” con la cartina di tornasole della parola “fame” la prima risulta valida per almeno sette buone ragioni. In altri termini è impossibile affrontare il problema della fame se non si tiene ferma la parola luogo. Sono anni che ragiono su questo problema, su questa continua creazione di fame e miseria che, prodotta anzitutto attraverso l'espropriazione della terra, ha caratterizzato lo sviluppo capitalistico fin dalle sue origini. Oggi l'Impero conta 800 milioni di individui che hanno fame, 1 miliardo e 200 milioni circa di individui che hanno un'alimentazione insufficiente. Una produzione di fame così estesa e incessante non può non essere al centro del nostro riflettere sul “come organizzarsi contro l'Impero”. Tanto più in un momento in cui questo problema se lo sono posto con forza e determinazione molte realtà nel Primo Mondo come nel Terzo cercando strade che garantissero lo spirito e la vita. Senza terra da coltivare non c'è nutrimento. Senza nutrimento non ci sono corpi. I corpi muoiono. Fare biopolitica non può prescindere dall'affrontare come centrale questo problema. Anche nell'esodo si dovrà pur mangiare.

Per cui l'attenzione al fare società, al ricomporsi politicamente io direi, guardando ai lidi di approdo, deve coniugarsi sempre più fortemente con l'attenzione al fare società, al produrre assieme, al costruire biopolitica guardando ai lidi di origine, senza paura che questo significhi posizioni nostalgiche o romantiche. Che poi cosa significano? Soprattutto, sollevaremmo tali timori se un diktat improvviso ci espellesse repentinamente dai nostri appartamenti sottraendoci per di più ogni possibilità di approvvigionamento di cibo? Considereremmo nostalgia e romantica la volontà di resistere e di ritornare alla situazione precedente? Per cui l'attenzione al desiderio di mobilità del lavoro deve coniugarsi con l'attenzione al diritto di resistenza, la cooperazione con chi è approdato con la cooperazione con chi non è mai partito e resiste alla violenza dello stradicamento. Considererò ora le sette buone ragioni per tener ferma e valida la parola luogo nel mentre un “Impero che è ovunque e in nessun luogo” può sembrare di indurre come unica dimensione anche nel mondo militante l'indifferenza al luogo. E' la sola dimensione possibile o anch'essa va alternata e coniugata con il suo contrario, l'apprezzamento del luogo, a seconda delle problematiche di cui si tratta?

La prima buona ragione per tener ferma e valida la parola luogo risiede nel fatto che le grandi operazioni sulla terra e sulle popolazioni che hanno caratterizzato le origini dello sviluppo capitalistico si ripresentano come costanti cruciali nelle politi-

che di aggiustamento dettate negli ultimi due decenni dal Fondo Monetario Internazionale ai governi del Sud del mondo e nei progetti di sviluppo della Banca Mondiale che ne costituiscono il complemento. Se tali politiche, imposte con particolare durezza dagli anni '80 in poi, hanno sempre più abbassato le condizioni di vita, quei progetti hanno sempre fondato la massimizzazione del profitto su gigantesche demolizioni dei fattori alla base della riproduzione sociale nei contesti ove vengono attuati. Le operazioni di cui parliamo sono da un lato privatizzazione ed espropriazione della terra, dall'altro sradicamento ed espulsione nonché recinzione delle popolazioni. Anzitutto recinzione nei campi profughi, nei campi di accoglienza degli immigrati o nei campi di concentramento più o meno occultati nelle situazioni di guerra, solo per fare i primi tre esempi. Attraverso i grandi progetti/imprese di guerra, attraverso i progetti di modernizzazione dell'agricoltura rappresentati dalle varie fasi della Rivoluzione Verde (di cui gli Ogm costituiscono l'ultima vicenda), attraverso progetti di investimento come quelli per la costruzione di grandi dighe o grandi strade o attraverso progetti esplicitamente deputati al trasferimento di popolazioni (tra i più eclatanti "Transmigraši" in Indonesia) di continuo si accumulano terra da un lato e popolazioni espulse dall'altro. Con la guerra si accumula terra e si sradicano popolazioni anche solo rendendo la terra inabitabile per la presenza di ordigni bellici (sempre più un danno infinito per un tempo infinito e per una espulsione senza ritorno).

A partire dagli anni '80 queste operazioni, coniugate alle misure tipiche dell'aggiustamento drastico, hanno provocato nel mondo una povertà senza precedenti. Un masterplan planetario di sottosviluppo della riproduzione sociale in funzione dello sviluppo della nuova economia globale neoliberista. E' appena il caso qui di ribadire come tutto questo abbia costituito la risposta al ciclo di lotte degli anni '60 e '70 che, come sottolineato da Negri nei testi *Impero* e *Controimpero* occasione di questo dibattito, aveva inceppato il meccanismo di riproduzione della società capitalistica fondato sul compromesso fordista, o meglio Keynesiano, che aveva retto per circa trent'anni.

Dall'insistenza e dalla crucialità di tali operazioni nelle politiche degli organismi che regolano la finanza globale e quindi le modalità dello sviluppo capitalistico deriva che anche nell'accumulazione originaria postfordista la quale, si dice, accumula fondamentalmente informazione, relazioni sociali e affetti, si continua ad accumulare come cinque secoli fa anzitutto terra da un lato ed individui immiseriti dall'altro perché espropriati dei mezzi di produzione e riproduzione, anzitutto la terra stessa. Per cui accumulazione di terra ed espulsione di popolazioni restano, accanto alla guerra, operazioni fondamentali per ordinare il mondo, rifondare il rapporto di classe e strafuicare il lavoro. E' evidente che, se molte altre terre coltivabili e libere non ci sono, posti di lavoro corrispondenti al numero degli espulsi nemmeno e il reddito di cittadinanza globale è di là da venire, l'espulsione dalle terre equivale per molti a una condanna a morte.

Ma se queste operazioni continuano ad essere costanti cruciali dal punto di vista capitalistico è importante assumerne altrettanto la crucialità dal punto di vista dell'organizzarsi contro l'Impero. Attenti al diritto di resistenza quanto a quello di fuga.

Proprio perché la lezione di questo genere di condanna a morte è stata appresa negli angoli più remoti del pianeta il diritto di resistenza ha preso sempre più corpo in numerosi momenti organizzativi. E qui sta la seconda buona ragione per tener ferma la parola luogo. Cioè l'imperativo di rispetto e cooperazione con queste volontà e decisioni che scaturiscono dalla consapevolezza che non è concepibile andare altrove perché spesso non c'è altro luogo. Attorno ai grandi progetti di dighe non a caso la parte riguardante il trasferimento delle popolazioni coinvolte è la più evanescente perché altri campi disponibili per la coltivazione nell'area non ci sono. Al di fuori di quella terra coltivabile non c'è possibilità di esodo né materiale né interiore. Per la stragran parte della popolazione sradicata c'è solo la miseria nelle cinture delle grandi città ove sono in attesa i corvi dell'usura per prendergli i figli come schiavi o da portare nei bordelli, e i trafficanti di carne umana in vari sensi compre-

so quello del commercio di organi.

In tale quadro la resistenza dei tribali della valle del Narmada in India, che dichiarano che piuttosto di farsi trasferire altrove si lasceranno morire affogati nell'acqua della diga se procederanno i lavori, rappresenta questa consapevolezza, oltre alla determinazione di voler continuare a vivere nel proprio contesto economico culturale di contro alla violenza dello sradicamento e al destino di annientamento imposti dagli interessi e dai profitti dell'economia globale.

Un secondo esempio ancor più significativo in questo senso perché ricco di ulteriori implicazioni è costituito dalla resistenza delle donne Chipko sulle pendici dell'Himalaya. Arrivano compagnie intenzionate ad installare delle segherie per abbattere una buona parte di quella foresta che, assieme ad agricoltura ed allevamento costituisce il sistema di riproduzione alimentare e di vita di queste comunità. Cercano di allattare le donne con la prospettiva dei soldi che arriveranno in famiglia coi posti di lavoro offerti agli uomini. Ma le donne oppongono un netto rifiuto e si organizzano per fare i picchetti abbracciando gli alberi di notte perché non vengano abbattuti. Rifiutano esplicitamente quella possibilità di denaro dicendo che loro non hanno bisogno di posti di lavoro per vivere. Hanno già di che vivere egualmente. Mi ricordano le manifestazioni degli agricoltori cinque secoli fa contro le recinzioni in Inghilterra. Anch'essi dicevano che per vivere non occorreva andare a lavorare, intendendo nella manifattura. La storia si ripete ma ormai è conosciuta globalmente. Per le donne Chipko è anche il rifiuto che si instauri un solco fra condizione maschile e femminile, fra chi ha i soldi e chi non li ha, ma è soprattutto il rifiuto di farsi schiavizzare dall'economia salariale, di affidare la propria vita alla totale incertezza di quest'economia, a maggior ragione nella sua versione globale neoliberista. Un giorno, finito il lavoro, le segherie se ne andranno e non ci saranno più né i posti di lavoro né la foresta garanzia di nutrimento e di habitat, e quindi sarà lo sradicamento e la fame.

Il vecchio dilemma se il villaggio fosse funzionale o meno all'economia capitalistica perché in fondo assorbe i costi della riproduzione del lavoro

quando questo non era direttamente occupato nell'economia salariale è stato risolto. Lo sviluppo capitalistico sta distruggendo tutti i villaggi. Ma i villaggi si stanno organizzando sempre più contro il capitale e il suo Impero, difendendo una sfera di vita, una possibilità di nutrimento, abitazione e contesto sociale che non dipendono esclusivamente dal denaro.

Per noi cos'è qui il nostro villaggio, la nostra foresta, i nostri commons, le nostre altre economie da difendere o da instaurare, le nostre altre relazioni che ci garantiscono e che non vogliamo lasciar fagocitare? E' un quesito che ritroveremo assieme ad alcune risposte già concretizzate nella sesta e nella settima buona ragione.

La terza buona ragione per continuare a dire luogo è forse la più visitata ed è quella della salvaguardia della biodiversità a sua volta garanzia di miglior nutrimento e di maggior sicurezza alimentare. Nella varietà delle specie risiedono una molteplicità di elementi nutritivi e, se una specie si ammalia, ci sono le altre. Quella biodiversità caratterizza quel luogo e non un altro ma, per salvaguardarla, devo mantenere le reti economiche, sociali e culturali che sostengono la sua sopravvivenza e la sua fruibilità. Poggiando sulla naturale abbondanza rappresentata dalla biodiversità, e adottando metodi biologici di coltivazione dai costi per loro sostenibili, intere popolazioni godevano dell'auto-sufficienza alimentare ancora pochi decenni fa. La Rivoluzione Verde invece con la sua necessità di grandi apprezzamenti e di input chimici, e più recentemente biotecnologici (Ogm), ha portato fame non solo agli espulsi dalle terre ma anche a quelli che sulle terre sono rimasti in realtà alle dipendenze delle grandi compagnie dell'agrobusiness. Basti dire che negli ultimi tre anni in India si sono suicidati 20.000 contadini perché impossibilitati a pagare i debiti contratti per comprare sementi e pesticidi. La monocoltura da esportazione a scapito di altre specie che vengono distrutte dai metodi "avanzati" di coltivazione genera a sua volta fame, morbilità e invalidità. Famoso il caso del batua, piantina ricca di vitamina A, la cui eliminazione con gli erbicidi è all'origine della cecità di molti bambini in India.

La quarta buona ragione sta nel diritto ad una stabilità abitativa. Senza di questa non c'è agricoltura come attività e come scambio di sapere tra l'umanità e la terra. E senza agricoltura, come dicevamo fin dall'inizio, non c'è nutrimento. I corpi muoiono. Molte carestie derivano dal trasferimento di popolazioni. Anche quella attuale in Angola ove i trasferimenti hanno avuto come causa la guerra. Una volta trasferiti altrove non si può più fare la semina né il raccolto né tutto il lavoro che ci sta in mezzo.

Ma molte altre esigenze sono racchiuse nell'affermare il diritto ad una stabilità abitativa, punto fermo ma anche snodo della rete di rapporti attorno a cui si costruisce una parte essenziale della nostra riproduzione materiale e immateriale. A quell'indirizzo gli amici ci possono trovare o ci possono spedire una lettera. Non a caso una delle lotte più significative che avevano fatto gli abitanti degli slums a Bhopal, prima di essere investiti dalla nube tossica della Union Carbide, era stata quella per avere un indirizzo. Avere un indirizzo legalmente riconosciuto (la putta) significava avere un qualche titolo sui pochi metri quadrati di terra su cui sorgeva la baracca di abitazione e quindi era uno strumento di difesa contro la demolizione degli slums, costituiva una garanzia, pur spesso violata, contro gli sfratti decisi dal governo, permetteva di divenire titolari di una carta che dava diritto ad ottenere alcuni beni di prima necessità venduti a prezzi sovvenzionati (analogamente negli Stati Uniti non si può essere destinatari di assegni di welfare o di carte di credito se non si ha un indirizzo). Per gli sradicati dai villaggi, la rivendicazione di un indirizzo affermava il diritto a rimettere radici in un luogo, questa volta la città.

La quinta buona ragione sta nella crucialità che le riserve di cibo siano in luogo articolate a tutti i livelli, "di comunità, di regione, di nazione", come stanno chiedendo numerose organizzazioni di donne dei vari paesi del Sud. Anche la negazione di questo diritto è un punto cruciale nelle politiche della Banca Mondiale che da decenni invece scoraggia caldamente questa linea. Il Sudan sapeva perfettamente come stoccare riserve di cibo per i tempi di carestia. Conservava le granaglie per dieci

anni sotto cumuli di terra. Quella si era sapienza biotecnologica! La Banca Mondiale invece sta chiedendo anche oggi ai paesi del Sud di smantellare gli stoccaggi pubblici lasciando ai mercati la gestione delle emergenze. Afferma che è più conveniente (dal punto di vista di chi?) che siano i paesi forti che hanno delle eccedenze a farsene carico. Ma ciò vuol dire che saranno le multinazionali ad accumulare ulteriori profitti. E soprattutto, gli aiuti arriveranno regolarmente troppo tardi, dopo che una buona parte di popolazione sarà stata lasciata morire come sta succedendo ancora in Angola (ma è una scorciatoia frequentemente adottata per contribuire a risolvere il "problema demografico"), si sbaglieranno largamente i destinatari, gli aiuti nasconderanno Ogm già verificati come nocivi (ad esempio quelli vietati negli Stati Uniti o nell'Unione Europea ma inviati recentemente in Bolivia, Guatemala e Nicaragua), gli aiuti saranno elargiti come spesso avviene dietro pesanti condizioni, gli aiuti manderanno ulteriormente in rovina la produzione e il commercio locali. L'alternativa a tutto questo assurdo riporta al luogo, alla produzione locale (non della multinazionale lì installata ovviamente) come fonte dell'approvvigionamento del cibo da stoccare, al luogo come luogo di stoccaggio del cibo e al sapere locale riguardo alle modalità di stoccaggio. Per lo meno, le modalità locali già messe a punto e sperimentate come ottimali devono costituire il primo termine di confronto se se ne vogliono instaurare altre. E' certamente più sapiente la soluzione dei cumuli di terra di quella dei silos che fondono nel deserto.

Inoltre, la prima riserva di cibo è ovviamente rappresentata dal poter selezionare, mantenere e ripiantare da un anno all'altro da parte degli agricoltori i semi frutto del raccolto precedente, contrariamente a quanto pretendono le grandi compagnie produttrici di Ogm che impongono l'acquisto di anno in anno, che perseguitano gli agricoltori accusandoli di aver usato illegalmente semi Ogm, e che, per garantirsi l'acquisto, puntano a mutazioni genetiche delle specie tali da fargli generare semi sterili (Terminator). La strategia della globalizzazione della fame ha raggiunto il suo acme. Ha prodotto la scienza della generazione della sterilità.

Le ultime due ragioni rimandano alla necessità di prendere atto dei percorsi organizzativi, reti, che nel Terzo Mondo come nel Primo, o, se vogliamo usare un'altra espressione, nei vari Sud e nel Nord del mondo, si sono costruiti a partire proprio dalla questione alimentare, ovvero dal "che fare" per evitare la fame ed alimentarsi bene. Queste reti a mio avviso hanno un duplice aspetto. Da un lato puntano a difendere il contesto locale, territorio e popolazione, dallo scempio e dal degrado decretati dall'economia globale quali premesse dello sradicamento. In questo senso potremmo dire che puntano a rilocalizzare lo sviluppo. Dall'altro, proprio per l'alternatività delle strade che vengono percorse, rappresentano a mio avviso un primo livello di grande esodo. Si tratta di reti volte a connettere un insieme di realtà/organizzazioni che, in dichiarata contestazione della "modernizzazione agricola" fin qui proceduta, a maggior ragione nella sua versione neoliberista globalizzata, stanno portando avanti, con una capacità di collegamento molto estesa, il progetto di un'altra agricoltura come base per un progetto sociale diverso. Le varie realtà collegate infatti articolano il loro discorso in una serie di altre tematiche fondamentali a partire dal diritto a mantenere le loro tradizioni alimentari e la loro cultura. Oppure si tratta di reti di comunità, emerse negli stessi paesi avanzati, che, garantendosi attraverso altre economie ed altre relazioni "lo spirito e la vita", si sottraggono anzitutto al dispotismo e alle condanne a morte, per inedia e per isolamento, decretate dai vari agenti dell'Impero. Queste esperienze, che promuovono nel contempo molta trasformazione sociale su questioni importanti, oggi si intrecciano sempre più con momenti di lotta di cui il caso argentino è uno degli esempi significativi. Prerequisito ineludibile infatti per affrontare al meglio tutte le battaglie è: essere vivi, essere forti, aver mangiato bene.

La sesta buona ragione allora per tener ferma la parola luogo è che, a partire dai vari Sud del mondo negli anni '80, gli anni appunto dell'aggiustamento drastico e delle conseguenti grandi rivolte per il pane dall'America Latina all'Africa all'Asia, ed assumendo decisivo vigore negli anni '90, ha

iniziato a formarsi un grande movimento per riconquistare l'accesso alla terra, e ovviamente all'acqua che scorre nelle sue vene, e alle sue risorse. Accesso alla terra anzitutto come possibilità primaria di accesso al cibo. In tal senso si sono costituite grandi reti di agricoltori, a cui più recentemente si sono unite reti di pescatori. Reti che ritengo rappresentino la novità più bella e gravida veramente di un futuro diverso. La Via Campesina, affacciata nel '92 e costituitasi nel '93, è una rete tra le più significative e consistenti. Le realtà che connette, 70 organizzazioni, la configurano come rete transcontinentale ove le tematiche sollevate dalle organizzazioni del Sud hanno trovato presto corrispondenza con quelle di organizzazioni del Nord che pure sono entrate a farne parte. Il discorso complessivo che caratterizza questa "rete di reti", assunto sempre più a vessillo in questi anni dal movimento degli agricoltori, è quello della sovranità alimentare, e si articola in una serie di punti che tutti necessariamente rimandano al luogo. Punti fermi di un diritto universale all'alimentazione, alla vita e alla qualità di vita. L'accesso alla terra è ovviamente accesso alla terra per poterla coltivare anzitutto per il consumo delle comunità che lì vivono. Ma si ribadisce la volontà di coltivarla secondo criteri biologici per usufruire di quella varietà alimentare che quella biodiversità offre. Quindi diritto di accesso alla terra per il diritto di produrre il proprio cibo in tutte le varietà possibili in quel luogo, in quel contesto. La varietà del cibo non più come privilegio di élites ma come diritto di tutti, la varietà del cibo come miglior nutrimento e maggior garanzia di salute. La libertà alimentare come altra faccia della democrazia alimentare. Quindi discorsi e pratiche diverse di coltivazione, produzione e commercializzazione di cibo, sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Sono punti fermi di un progetto alimentare diverso per una vita diversa. Sono economie diverse di contro ad un'economia globale e a un diktat imperiale che condannano all'omologazione alimentare, portatrice per i più di scarso nutrimento e di scarsa salute, che condannano ad una produzione di cibo solo industriale, possibilmente da importare o da esportare ma per moltissimi impossibile da acquistare, che condan-

nano alla specializzazione delle colture per aree geografiche nell'internazionalizzazione liberista dei mercati. Economie locali e reti che intendono invece salvaguardare la varietà e l'integrità genetica delle varie specie di contro alla loro distruzione e manipolazione genetica con conseguenti miseria e rischi per le popolazioni. Reti che altrettanto si oppongono alla privatizzazione di quei beni comuni, come l'acqua e i semi, che rappresentano risorse di vita per tutti. Queste a mio avviso sono posizioni rivoluzionarie perché, portando avanti un progetto alternativo, si oppongono alla manomissione e capitalizzazione dei meccanismi riproduttivi della vita che costituiscono il terreno cruciale dell'attuale strategia capitalista della fame, cruciale a sua volta per rifondare il rapporto di classe e stratificare il lavoro. D'altra parte tali manomissione e capitalizzazione costituiscono terreno cruciale per la moltitudine perché qui si lotta sulla possibilità, qualità e libertà di riproduzione umana. I punti fermi posti da queste reti sono già a mio avviso punti costituenti di un progetto diverso. Su tali questioni le posizioni veramente rivoluzionarie si rivelano essere quelle più conservative.

La settima buona ragione per dire luogo è l'emergere negli stessi paesi avanzati, a cominciare dagli Stati Uniti, piani alti dell'Impero, di reti che costituiscono una serie di esperienze molto estese, anch'esse di sovente originate negli anni '80 ma consolidate ed ampliate notevolmente nel decennio seguente, oppure nate negli anni '90, e usualmente menzionate come "ecologia sociale", "bioregionalismo", "economia di comunità". Negli Stati Uniti, di contro alle lacerazioni prodotte nel tessuto sociale da un'economia globale e da un governo federale che, nei decenni appena menzionati, lasciava sempre più sulla strada senza tetto né cibo né assistenza i suoi operai cittadini, è decollato un movimento complessivo, un insieme di iniziative di autorganizzazione nell'intento di fondare anzitutto altri rapporti tra gli individui e tra questi e la terra (per coltivazione, per abitazione, come spazio pubblico) cercando nel contempo di rilocalizzare, di mantenere cioè a livello di comunità, città o regione, risorse, beni, capacità, abilità professionali e anche denaro che non si volevano

lasciar fagocitare dall'incontrollabile regno dell'economia/finanza globale a scapito della possibilità e qualità di vita delle comunità locali. Per questo tali iniziative vengono assunte anche come componenti di un movimento complessivo per "rilocalizzare lo sviluppo" teso cioè a rinsaldare le radici e dare vitalità al contesto economico e sociale di quel luogo di contro all'alternativa del lasciarlo ad un destino di degrado e impoverimento, col frequente corollario di isolamento e sradicamento dei suoi abitanti cittadini.

Farò solo brevi accenni, considerando anzitutto quell'emergere di reti che, negli Stati Uniti, hanno fatto dell'alimentazione il loro cavallo battaglia, similmente a quello che abbiamo visto per i paesi del Sud. Si tratta di un movimento molto esteso, nato per contrastare le implicazioni dell'attuale modello di sviluppo agricolo-industriale e cercare nel contempo di mettere a punto alternative di vita diverse. Questo movimento ha preso sempre più consistenza in numerose città americane, molte delle quali colpite dalla disoccupazione con conseguente fuga della grande distribuzione e chiusura dei negozi. Si caratterizza per essere orientato ad attivare un'agricoltura biologica a livello locale per assicurare alla comunità cibo, e soprattutto cibo fresco e genuino (da noi l'Unione Europea ha autorizzato l'irradiazione del cibo, irradiazione nociva, per la sua conservazione in modo che appaia fresco, anche se fresco non è). Da Binghamton alla storica Detroit capitale dell'automobile a San Francisco le iniziative per alimentarsi bene riaprendo un diverso rapporto fra gli umani e degli umani con la terra sono diventate allo stesso tempo motore di avvio di diverse colture e di incrocio commistione di diverse culture promuovendo l'incontro e la cooperazione fra sezioni di popolazione prima rimaste piuttosto estranee, ad esempio fra i cittadini di Binghamton e i nativi delle vicine riserve. A San Francisco Mohammed Nuru direttore della San Francisco League of Urban Gardeners (Slug) asserisce: "E' l'intero ciclo che stiamo affrontando, non una questione sola" intendendo per intero ciclo il dare vita ad una comunità impoverita che non può contare sulle consuete strutture di riproduzione come abitazioni decenti, cibo, negozi, verde pubblico. Per cui

l'autorganizzazione per procurarsi il cibo diviene motore di autorganizzazione di una serie di altre iniziative che, basandosi sulle abilità e risorse locali, intendono ridisegnare e riarticolare il contesto in cui si vive e vedono ricomporsi sezioni differenti di popolazione e differenti abilità lavorative. All'insegna della "sicurezza alimentare per la comunità" un'idea che ha cominciato a prendere piede simultaneamente dalla costa dell'Atlantico a quella del Pacifico negli anni '90, si è formata a livello embrionalmente nazionale la Community Food Security Coalition che ha instaurato reti che assicurano appunto la produzione di cibo fresco e genuino perché prodotto in luogo e con criteri biologici nonché la sua distribuzione a prezzi bassi rivolta anzitutto al livello locale. Si assicura a prezzi bassi anche il trasporto degli utenti perché molti con la disoccupazione non possono più permettersi l'auto e non ci sono trasporti pubblici che conducano ai luoghi di approvvigionamento di questo cibo. La Coalizione dichiara di voler instaurare un "sistema alimentare più democratico" e lega assieme 125 raggruppamenti che connettono banche del cibo, reti di aziende agricole familiari, organizzazioni contro la povertà che di solito non lavoravano assieme nel passato. I programmi di tali network, che funzionano ovviamente sulla nuova spinta che lega assieme le persone, mettono in contatto piccoli agricoltori rurali o urbani, banche del cibo, mense gratuite per i poveri e comunità con basso reddito. L'ampiezza e i significati con cui tali iniziative si diffondono negli anni '90 costituiscono senz'altro una novità. Tra l'altro l'autoproduzione, distribuzione e commercializzazione a prezzi bassi di cibo fresco e genuino segnano una svolta rispetto al passato quando ci si accontentava della distribuzione di cibo che l'assistenza offriva o dei buoni per acquistare cibo limitandosi alla quantità e qualità che quei buoni permettevano di acquistare nei supermercati. Una svolta nell'assicurarsi la qualità del cibo in condizioni di indigenza. Cittadini che non intendono lasciare il loro corpo preda del degrado decretato dall'economia globale. Ma l'autorganizzazione sull'alimentazione è divenuta in molti casi, come dicevo, motore di autorganizzazione per una produzione alternativa più complessiva, per uno scambio alternativo di abilità

lavorative, capacità professionali, saperi, perché tutte queste risorse vengano mantenute a livello di comunità a salvataggio e rafforzamento della qualità di vita di quel contesto. Il che non toglie ovviamente che possano essere messe in circolo e costituite esempi per altri contesti. Anzi, come vedremo, è proprio quel che è avvenuto. Il rifiuto invece è che tali risorse vengano solo fagocitate dalle leggi di uso o non uso dell'economia capitalista contro la possibilità di sussistenza di quel contesto. Altrettanto dicasi per il conio di una forma di denaro alternativo da usarsi appunto per mantenere o far decollare attività di un'economia locale al fine di fornire più robuste radici alle possibilità di vita degli individui che costituiscono la comunità o la città. Menzioniamo solo tra queste forme di denaro alternativo i Lets (Local employment and trading schemes) un sistema di moneta locale "green dollars" che registra scambi di prestazioni coordinati tramite telefono da un servizio centrale. Al green dollar viene attribuito lo stesso valore del dollaro Usa. In questo caso il denaro non circola ma serve semplicemente a computare il dare e l'avere di cui mensilmente ogni aderente al sistema riceve rendiconto assieme all'elenco dei nomi degli altri aderenti e delle prestazioni che ognuno di essi può offrire. Questo sistema fu messo a punto nel 1983 nella Comox Valley (British Columbia) da Michael Linton, programmatore di computer rimasto disoccupato che, constatando quanti altri erano nella sua stessa condizione, sviluppò un particolare interesse nell'elaborare "economia di comunità". Oltre che negli Stati Uniti i Lets sono molto diffusi in Canada, in Gran Bretagna e in Australia. A Paul Grover, esperto di economia comunitaria ed ecologica ed autore di *Los Angeles. A History of the Future* si deve invece l'invenzione delle altrettanto famose Ithaca Hours, moneta la cui unità corrisponde al valore di 10 dollari. In questo caso il denaro circola, ma può essere utilizzato solo all'interno della città di Ithaca. E' significativo che nel '95 già 400 comunità in 48 Stati degli Usa avessero chiesto il kit per apprendere le modalità di applicazione del sistema e stessero seguendo le orme di Ithaca. Ci sono altre forme di denaro alternativo. Quelli qui menzionati sono solo due esempi tra i più significativi.

Oggi queste forme di autorganizzazione alternativa che toccano la questione alimentare, la produzione e lo scambio di beni, servizi, professionalità e saperi nonché di altra moneta le ritroviamo come supporto della resistenza e delle lotte nella crisi che sta conoscendo l'Argentina. Autorganizzazione che si articola coniando un denaro alternativo, occupando terra per coltivarla addirittura all'interno della città di Buenos Aires, autroducendo ed organizzando grandi reti di scambio baratto che già coinvolgono milioni di persone, affrontando, accanto al problema dell'alimentazione, quelli della sanità e dell'istruzione. Evidentemente l'esempio si è globalizzato producendo un sempre più largo Terrativismo e vitativismo del luogo e dell'esodo perché, costruendo la possibilità di sottrarsi al dispotismo dell'economia globale e del suo Impero, permette di continuare a vivere, difendere una certa qualità di vita, iniziare a dischiudere nuovi scenari mentre si continua a produrre e a lottare.

Riferimenti bibliografici

Mariarosla Dalla Costa, *L'indigeno che è in noi, la Terra cui apparteniamo* in Alessandro Marucci (a cura di) *Camminare domandando*, Derive-Approdi, 1999.

mariarosla.dallacosta@unipd.it

Mariarosla Dalla Costa è docente di sociologia politica presso la facoltà di scienze politiche dell'università di Padova. Si interessa di globalizzazione, questioni di genere e biodiversità.

Giovanni Tonella

Dalla crisi della rappresentanza a nuove forme di legittimazione politica: i nuovi strumenti di rendicontazione dell'azione amministrativa.

1. La crisi della rappresentanza e il bisogno di nuovi strumenti e di nuove logiche.

La modifica del titolo V della Costituzione del 2001 ha introdotto la possibilità per gli Enti locali di utilizzare nuovi strumenti quali ad esempio il bilancio partecipativo e il bilancio sociale. L'ente locale nella situazione politica dell'ultimo decennio, dopo la crisi del sistema politico italiano, che a fatica si sta ristrutturando e nella sostanza rimane ancora in fase di transizione, è divenuto uno dei centri istituzionali con maggiore legittimazione politica, grazie alla riforma elettorale che ne ha modificato le forme di selezione del personale politico. L'introduzione del sistema maggioritario ha rafforzato infatti il rapporto di autorizzazione diretta tra elettorato e amministratori, cercando di superare una crisi di fiducia nella rappresentanza politica. In questi anni l'ente locale inoltre ha modificato la sua natura, essendo stato fortemente investito, da un lato, da un processo di esternalizzazione di servizi dati a privati, e, dall'altro, dall'assunzione del modello aziendale per caratterizzarne l'azione amministrativa; tuttavia questi processi si scontrano con la natura sociale dell'ente: esso infatti non è riducibile ad un'azienda per la natura dei beni che produce e distribuisce. La dimensione costitutiva di responsabilità sociale ne determina la caratteristica differenziale. Sotto la spinta della necessità di promuovere il ruolo sociale dell'ente, di legittimarlo ancora più radicalmente l'azione, recuperando una crisi di legittimazione e di fiducia, acquistano rilevanza nuovi strumenti quali appunto il bilancio partecipativo e quello sociale. Il bilancio partecipativo, su cui non ci soffermeremo

mo, va utilizzato per determinare gli investimenti (più che per decidere i tagli da effettuare), coinvolgendo la partecipazione della cittadinanza. Questa forma di bilancio è spesso classificata in conformità alle seguenti due variabili: 1) il grado di coinvolgimento della cittadinanza, quali categorie sociali e quante sono state interessate al processo di partecipazione, e 2) gli strumenti che l'ente riesce a mettere in atto affinché il grado di partecipazione diventi maggiore. È importante che vi sia un'opera di mediazione per coinvolgere la collettività; per questo si prevede la figura di un facilitatore, come intermediario tra l'amministrazione e i cittadini (cfr. Allegretti, Ricciardi, 2002; Vittozzi, 2005a, 139-161; Ghezzi, 2005, 85-87). Questa forma di bilancio promuove una cittadinanza attiva e quindi non è da intendersi semplicemente solo come un processo decisionale che coinvolge (introducendo elementi di pedagogia democratica) i cittadini, ma anche come un processo preliminare di ascolto, informazione, e ricerca di un modo di gestire la cosa pubblica aperto a istanze che vanno oltre a quelle formalmente rappresentate dal "governo" legittimo della città. Oltre al bilancio partecipativo si è elaborato sempre più, con maggiore radicamento territoriale, il modello del bilancio sociale, che, pur derivando dall'esperienza aziendale (cfr. Ghezzi, 2005, 3-9; Bartocci, 2003; Vittozzi, 2005b, 123-147; Hinna - a cura - 2004; Rogate, Tarquini, 2004; De Fabritiis, 2004; Hinna, 2004; Giusepponi, 2004; Danese - a cura - 2004), presenta una forte analogia con il bilancio partecipativo, per la dimensione sociale che ne assumono gli obiettivi. Come nel caso del bilancio partecipativo, inoltre, il bilancio sociale